

## Ascesa sociale e committenza artistica nel Cinquecento: i Morando della Colombina a Settimo di Pescantina

Cognome diffusissimo nell'onomastica veronese, quello dei Morando appare davvero uno zibaldone al cui interno si celano fuochi diversi, spesso senza connessione reciproca, talora addirittura famiglie dallo *status* sociale disuguale, le cui attività professionali includono sia arti liberali, come, per esempio, quella esercitata dai *gramatici* di Isolo Superiore<sup>1</sup>, sia piú concreti impieghi artigianali e mercantili. Tra di essi, uno dei piú redditizi, in special modo se condotto con dedizione e spregiudicatezza, risultò certamente la gestione di una spezieria: esemplare, in tal senso, affiora la vicenda dei Morando Sirena, inurbati dal paese nativo di San Bonifacio e assurti, in particolare con il ramo di San Pietro Incarnario, a un livello economico cosí elevato da far inserire nella cronaca di Cesare Mona – quale evento degno di memoria – la morte del patriarca Zeno, accompagnata da un laconico, quanto evocativo, commento sulla ricchezza del defunto: «1589, aprile 12: morse messer Zen da la Serena alias Morando mercante asay richo et vecchio»<sup>2</sup>.

D'altronde, che gli stessi interessati fossero assolutamente consci del valore di tanto benessere è attestato dall'impulso, tradito piú volte all'interno del loro palazzo di San Pietro Incarnario, di esibirne la portata, cosí che, una volta assestata su ragguardevoli posizioni patrimoniali, la famiglia non rinunciò a fare del-

l'insegna della bottega una sorta di predicativo, che non soltanto doveva servire per distinguerla dai numerosi ceppi omonimi all'interno del contesto cittadino, ma che pure agiva a guisa di "nobilitazione", quasi fosse un titolo guadagnato sul campo. Insomma, come denota la composizione onomastica, l'indicazione del negozio era stata trasformata in parte integrante del cognome, arrivando persino a essere schierata quale motivo araldico in un fregio della dimora, ove una sirena bifida evocava il nome allo stesso modo in cui le componenti degli stemmi, fossero di casate altolocate o di meno nobili *nouveaux riches*, finivano decomposte – tanto nelle decorazioni dipinte, quanto nella letteratura celebrativa – in *rebus* piú o meno arguti, in etimologie mitiche piú o meno credibili, in allegorie piú o meno consonanti<sup>3</sup>.

### *I Morando della Colombina: le origini*

Tant'è che meccanismi del tutto analoghi informarono le vicende di un'altra famiglia cognominata Morando, pur'essa dedita all'esercizio di un'arte meccanica e presto identificata dall'insegna della bottega, le cui vicende si dipanarono tra le centrali contrade di San Tomio, San Marco e San Matteo Concorvine, avendo inizialmente come protagonisti i fratelli Paolo e Francesco, figli di Bernardino. Doveroso, pertanto, dedicare un cenno a questa genealogia, onde eviden-

ziarne non soltanto lo sviluppo, ma pure le connessioni e i comportamenti che, nell'arco di circa un secolo, ne accompagnarono l'ascesa verso le piú alte fasce mercantili urbane.

Da Paolo, dunque, sposato con Lucia, nacquero tre figli: Bernardino *junior*, venuto alla luce nel 1547, (Giovanni) Andrea, nato nel 1549, e Francesco *junior*, la cui nascita si pone nel 1550<sup>4</sup>. Paolo morí certamente prima del fratello Francesco, giacché quest'ultimo, nei suoi codicilli del 1570, ricordava di aver trattato i nipoti come figli, a segno di una convivenza che si giustifica pensando giustappunto a una dipartita di Paolo<sup>5</sup>. Dipartita della quale, tuttavia, poco è dato sapere, se non che essa avvenne fra il 1550 (anno di nascita dell'ultimogenito) e il 1555, prima data in cui l'anagrafe di San Tomio registrava il solo Francesco congiuntamente con i nipoti<sup>6</sup>, secondo un'indicazione sostanzialmente confermata fino all'estimo di San Matteo del 1572<sup>7</sup>. La morte, infine, come attestava la lastra funeraria a Sant'Eufemia, colse Francesco nel 1575: nel 1583, di fatto, l'anagrafe di San Matteo presentava quale nuovo capofamiglia il nipote Bernardino<sup>8</sup>.

Del resto, le cure che Francesco destinava ai parenti nel suo testamento erano piú che giustificate: sposato con Bona Ruffoni, aveva avuto due figli, che, con ogni probabilità, gli erano premorti, costringendolo in tal modo a riversare sui nipoti le attenzioni affettive e "dinastiche"<sup>9</sup>. Tanto piú allora, in tale circostanza, il pensiero doveva correre anche al patrimonio familiare, passato esponenzialmente, sotto la sua guida, da un coefficiente estimale di tredici soldi nel 1558 a un valore superiore alle otto lire nel 1572.

A monte di un benessere cosí ingente stava certamente l'attività della famiglia, ricavabile dalle registra-

zioni amministrative degli anni Cinquanta<sup>10</sup>, laddove Francesco era designato quale «draperius ad Columbinam»: una denominazione che va naturalmente imputata all'insegna della bottega<sup>11</sup> e che compare nelle rilevazioni ufficiali, a segno onomastico di riconoscimento, giustappunto da quel 1558, se è vero che in un documento di una decina d'anni prima (siamo nel 1548), Francesco, all'epoca indicato come residente a San Marco, era ancora seguito unicamente dal patronimico e dalla professione<sup>12</sup>.

#### *I Morando della Croce: le alleanze*

A questo punto, però, vale la pena di aprire una parentesi, soffermandosi sull'atto del 1548 appena ricordato, il cui interesse risiede in vari elementi: *in primis*, per essere il testamento di Francesco Morando di Federico, a proposito del quale, a dispetto dell'omonimia, non sono chiari i legami parentali con il Francesco Morando di Bernardino di cui si è appena parlato, mentre – a voler proseguire nella lettura dell'atto – appare del tutto inconfutabile l'esistenza di strette relazioni personali ed economiche tra i due.

A una prima analisi, comunque, le ultime volontà di questo secondo Francesco Morando lasciano trapelare un mondo che, per molti aspetti, si presenta concentrato su se stesso, legato com'è non soltanto a un contesto in cui giocano un ruolo preponderante i rapporti diretti, ma pure a un ambiente artigianale di discreto livello sociale: tra i suoi testimoni compare l'orefice Bernardino di Cristoforo Mandello di San Paolo; vi figurano, poi, il piú volte menzionato drappiere Francesco di Bernardino Morando, il drappiere Bernardino di Giuliano Quaranta<sup>13</sup> e lo speciale Cosma di Giovanni Battista Padovani, il quale ultimo

Villa Morando  
a Settimo di Pescantina,  
sala del piano terra:  
busto di imperatore  
(a sinistra) e busto  
di imperatrice (a destra).



– come si evince dalla medesima scrittura – era fratello di Domenica, moglie di Andrea Morando, a sua volta fratello dello stesso Francesco (il testatore) e da lui nominato erede universale.

Il matrimonio tra Andrea Morando e Domenica Padovani, del resto, non faceva che rafforzare i con-

sueti rapporti endogamici all'interno di un ristretto gruppo professionale: a rivelarlo soccorrono unanimemente i documenti anagrafici e censuari, dai quali si desume come i Morando gestissero la spezieria «ad Crucem», mentre i Padovani fossero titolari di quella «ad Sanctum Marcum»<sup>14</sup>.

Il testamento del 1548 doveva preludere alla scomparsa di Francesco Morando *ad Crucem*, giacché nel 1555, l'attività e la guida della famiglia erano posti a carico del fratello Andrea<sup>15</sup>. Sul conto del quale, poi, ulteriori informazioni giungono – oltre che dalle anagrafi e dagli estimi – anche dal testamento del 1568<sup>16</sup>, in grazia del quale, ancora una volta, viene a profilarsi l'immagine di un personaggio i cui comportamenti, giustificati dal benessere raggiunto, tendono a riflettere i costumi delle classi socialmente più elevate, rivelandone l'avvenuta assimilazione: il suo matrimonio con Domenica Padovani lo univa a una famiglia – la cui residenza appare radicata nella contrada di San Marco – ben inserita nel circuito degli speciali arricchiti<sup>17</sup>, dal momento che madre della sposa era Francesca di Matteo Mazzanti, sulla cui casata non occorre soffermarsi troppo<sup>18</sup>. La sorella di Domenica, entrata nel monastero benedettino di San Giovanni alla Beverara col nome di Battista, ne era divenuta badessa; una seconda sorella, Paola, sposa di Lorenzo Brugnoli di San Giovanni in Valle, aveva convocato al suo testamento il rettore di San Lorenzo, Antonio Zanolò, e il nobile Andrea Carlotti, a dimostrazione di una rete relazionale di un certo pregio<sup>19</sup>.

Quanto alla famiglia di Andrea Morando, a voler rintracciarne gli antefatti più recenti, essa traeva origine da Federico di Bettino «de Morandis de Gandino», registrato a San Marco, senza alcuna qualifica, nel 1492, con tuttavia una provenienza che inseriva questa casata nel largo flusso migratorio che dalla Lombardia conduceva a Verona numerosi operatori professionali<sup>20</sup>; quindi, fino al 1514 essa si era trasferita nella contrada di Santa Maria Antica<sup>21</sup>, transitando infine nella vicina contrada della Chiavica, ove Federico risultava

censo per l'ultima volta nell'anagrafe del 1517 e nell'estimo del 1518<sup>22</sup>. E dove gli eredi dello «specialis ad Crucem» continuavano la loro esistenza – prestando fede alle registrazioni del 1530-1531 – sotto la guida di Giovanni di Pietro Servalli da Gandino, genero di Federico per averne sposato la figlia Laura<sup>23</sup>. Dal 1541, però, la famiglia era accreditata a San Matteo, quando l'anagrafe intestava il fuoco a Francesco, figlio di Federico, convivente con il fratello Andrea, già sposato con Domenica Padovani, e con il cognato Giovanni<sup>24</sup>; il quale ultimo tornava a rivestire il ruolo di capo nell'anagrafe del 1545<sup>25</sup>, venendo però sostituito da Andrea – complice tanto il suo decesso quanto quello di Francesco – nel 1555 e nel 1557<sup>26</sup>.

Come spesso accadeva, una delle esigenze più sentite, specie per chi si fosse inurbato di recente, era rivolta al reperimento di un adeguato luogo di sepoltura a cui la casata intera potesse fare riferimento nel futuro quale punto di raccolta delle memorie familiari. A questa cura non si era sottratto nemmeno Federico Morando, il cui pensiero, all'atto di redigere il testamento del 1520, si era spontaneamente volto alla definizione della tomba: che, di fatto, era inesistente in quel momento (giacché egli chiedeva di essere deposto «in monumento suo si quod erit fabricatum per ipsum testatorem»), ma la cui ubicazione era chiaramente indicata nell'orbita di Santa Anastasia, uno dei più ambiti cimiteri cittadini, tanto che lo stesso Federico ipotizzava, nell'eventuale assenza del tumulo familiare, di essere comunque sepolto nella tomba della compagnia laicale di San Pietro Martire (alla quale faceva un lascito), situata giustappunto nel cimitero del convento domenicano. Non sappiamo se Federico da Gandino avesse fatto in tempo a costruir-

**Nella pagina a fianco.**  
Villa Morando  
a Settimo di Pescantina,  
sala del piano terra:  
*Cariatide* (particolare).



si un monumento funerario. Certo è che i dubbi del padre apparivano del tutto risolti nei figli Francesco e Andrea, i quali, senza esitazioni, indicavano in Santa Anastasia (nei testamenti del 1548 e del 1568) la collocazione della tomba di famiglia<sup>27</sup>.

Del resto, l'ascesa di questi speciali era confortata da altri moti socialmente rilevanti. Oltre a concludere il matrimonio con Domenica Padovani, Andrea Morando aveva provveduto a collocare i figli in monasteri importanti, cercando di crearvi o di mantenervi delle "tradizioni": Lucrezia era entrata a San Domenico (dove pure avrebbe fatto professione la nipote Elena, figlia del fratello Giulio Cesare), Patrizio a San Leonardo (seguendo in questo lo zio Elia, figlio di Federico), mentre Scipione si era fatto cappuccino e Giovanni era divenuto arciprete di Tomba. Certo, il riconoscimento piú importante lo ricevette il primogenito Federico, in seguito residente a San Paolo, che si fregiava del titolo di cavaliere gerosolimitano dell'ordine dei Santi Lazzaro e Maurizio<sup>28</sup>. Tra i matrimoni delle figlie vale forse la pena di segnalare quello di Clara con Cesare Brognoligo, ma, soprattutto – ai fini del nostro intervento – quello di Francesca, divenuta moglie di Bernardino Morando della Colombina.

Il connubio aveva avuto luogo tra il 1568 e il 1570: nel testamento di Francesco Morando della Croce del 1568, infatti, la figlia risultava ancora nubile, sebbene fosse del tutto plausibile che nell'aria aleggiasse già qualche pensiero sulle nozze, qualora si consideri che Francesco nominava curatori non soltanto la moglie Domenica e il cognato Cosma Padovani, bensí pure Francesco Morando *a Columbina* (il drappiere di cui si è già parlato e che ora merita un richiamo per essere lo zio del futuro sposo, Bernardino), indicato suo

debitore di un capitale, i cui proventi, come confermavano anche i codicilli stesi qualche tempo dopo, erano destinati giustappunto a Francesca<sup>29</sup>. Quanto alla seconda data per il matrimonio, vale a dire il 1570, essa si ricava tanto dal testamento del medesimo Francesco *a Columbina*, laddove erano ricordate le nozze del nipote Bernardino, quanto dall'anagrafe di San Matteo, ove appare per la prima volta il nome della sposa<sup>30</sup>.

Va da sé come, nel prosiegua, i documenti confermino costanti i rapporti tra i due ceppi omonimi, oramai stretti da vincoli di parentela. Sicché, al testamento di Bernardino Morando della Colombina del 1591 si ritrova il cognato Giulio Cesare Morando della Croce (forma onomastica composta attestata saltuariamente dai documenti, ma d'ora innanzi utilizzata per comodità), mentre l'altro cognato, il cavaliere Federico, era nominato tra i tutori<sup>31</sup>. Nel 1592, Bernardino era chiamato, ancora con Federico Morando della Croce, al testamento di Filippo del fu Ludovico Morando di Isolo Superiore<sup>32</sup>, un ennesimo ramo omonimo con cui pure dovevano esistere dei rapporti meno che superficiali, giacché, nel suo testamento 1596 (a cui presenziava Andrea Morando della Colombina), proprio Federico Morando della Croce dichiarava eredi, in caso di estinzione della linea maschile del fratello Giulio Cesare, i figli di Bernardino Morando della Colombina e quelli di Rutilio Morando, fratello del sopracitato Ludovico<sup>33</sup>.

Nondimeno, a dispetto di tante preoccupazioni, la ricchezza dei Morando della Croce aveva avuto un andamento altalenante: era considerevolmente cresciuta tra il 1492, allorquando il coefficiente valeva dodici soldi, e il 1545, anno in cui essa era stimata otto lire<sup>34</sup>;

ma si era altresì ridotta nel 1558, quando Andrea Morando «aromatarius ad Crucem» era accreditato per soli nove soldi, vantando un incremento unicamente nel 1572 a vantaggio della vedova Domenica, allibrata con il coefficiente di una lira e sedici soldi<sup>35</sup>.

Il matrimonio di Francesca Morando della Croce con Bernardino Morando della Colombina, allora, poteva essere stato desiderato anche per integrare le decrescenti risorse, unendo le sorti della famiglia a un ceppo la cui ascesa, invece, in quel momento appariva senza scosse.

#### *I Morando della Colombina: l'ascesa*

A questo punto, pertanto, è bene chiudere il cerchio e tornare ai Morando della Colombina.

Se i Morando *a Cruce* avevano avuto come preoccupazione primaria quella radicarsi entro convenienti cerchie professionali, i Morando *a Columbina* si erano perfettamente rivelati all'altezza della situazione, corroborando i loro legami grazie a ben meditate alleanze matrimoniali. Sicché, in quest'ordine, Andrea aveva impalmato Angela di Gianantonio Cossali<sup>36</sup>, proveniente da un'altra famiglia impegnata nel settore tessile, che analogamente aveva sfruttato la sua crescente ricchezza per stringere unioni promettenti: dei fratelli di Angela, Bettino aveva sposato Antonia Bevilacqua Lazise, Giambattista si era unito con Virginia Ridolfi<sup>37</sup>; la sorella Margherita, poi, era moglie di un medico autorevole come Nicola Marogna, a sua volta membro di una stirpe dalle relazioni influenti<sup>38</sup>. Marito della cugina Onesta, infine, era Gottardo Murari, pure lui appartenente a una casata di drappieri assurti a uno *status* rimarchevole in virtù dell'attività mercantile<sup>39</sup>.

**Nella pagina a fianco.**  
Villa Morando  
a Settimo di Pescantina,  
sala del piano terra:  
*Fede*.



Ancor piú prestigiose, tuttavia, dovevano risultare le nozze del terzo fratello, Francesco, che si era unito con Cecilia di Zaccaria Giuliari: dall'unione sarebbe nata una figlia, Lucia, destinata a sposare il conte Guido della Torre di Sant'Egidio (forte di una dote di ben ventimila ducati), con un salto di qualità nella scelta matrimoniale che appariva eloquente delle mutate possibilità sociali della famiglia<sup>40</sup>. E del resto, che con la ricchezza si potessero risarcire umili origini era una constatazione cosí diffusa che Laura Verzeri Pellegrini, rivelando una originale quanto accorta lucidit , nel 1568 chiedeva che i figli sposassero delle fanciulle aristocratiche, «salvo che si fosse qualche hereditarola talmente richa che la robba supplisse il deffeto della nobilt »<sup>41</sup>.

D'altro canto, anche a questi Morando si attaglia lo stesso meccanismo di frequentazioni intravvisto in precedenza. Francesco di Bernardino testava nel 1570, convocando, tra gli altri, Vincenzo Curioni, ricco merzario di San Tomio all'insegna del Calice nonch  proprietario del palazzo che si affaccia su piazza Erbe, edificato nel 1560<sup>42</sup>. Quanto al nipote Andrea, analogamente le sue personali relazioni si embricavano all'interno del mobile tessuto sociale veronese, includendo, per esempio, Antonio di Giovanni di Gandino, pure lui discendente arricchito e nobilitato di una famiglia di drappieri di origine lombarda<sup>43</sup>; senza escludere rapporti con l'ambiente della cattedrale, secondo quanto svelava la sua nomina nel 1591 a commissario ed esecutore delle ultime volont  di Domenico Zucconi, rettore di San Giovanni in Fonte<sup>44</sup>. E, ancora, nello stesso 1591, Bernardino di Paolo aveva quale teste Giovanni di Tommaso Antelmi di Santo Stefano, esponente di un'ennesima famiglia

mercantile, egli stesso committente di alcuni affreschi nella chiesa di San Rocchetto (posta a Quinzano, nei pressi di Verona) nel 1595<sup>45</sup>, mentre nel 1596 toccava allo stesso Bernardino presenziare alle ultime volontà di Valerio di Gregorio Palermo, membro dell'Accademia Filarmonica dal 1564 e rampollo di una casata di medici particolarmente attiva nella cultura veronese<sup>46</sup>.

Tale relazione, d'altronde, sembra preludere a un'ascesa sociale che non manca di riflettersi nei nomi dei presenti al successivo testamento di Bernardino, stilato nel 1602: che sono quelli di Marco e Francesco Verità, accanto ai quali, tuttavia, permangono i "colleghi" come Girolamo Calzolari, titolare della spezieria al Pomo d'Oro<sup>47</sup>. E ancora nel 1613, Bernardino avrà quali testimoni Pierpaolo di Marcantonio Buri e Federico di Paolo Vassalini, famiglie la cui importanza nel panorama urbano era sufficientemente consolidata per garantire benefici effetti di ricaduta in termini di visibilità<sup>48</sup>.

Qualunque fossero le coordinate residenziali, tuttavia, il vero centro di gravità restava la tomba di famiglia nella chiesa agostiniana di Sant'Eufemia, dove, sin dal 1575 – come visto – riposavano le ossa di Francesco Morando; e dove chiedevano l'eterno riposo i discendenti, a partire dal nipote Bernardino, che esprimeva tale volontà nel 1591 e la ribadiva nel 1602, aggiungendo, in tale occasione, una devota invocazione all'Angelo Custode<sup>49</sup>. Ancora nel 1620, suo fratello Francesco convalidava la scelta, affiancandovi tuttavia – a segno dell'emergere di nuove devozioni – un pensiero per san Carlo, laddove prescriveva delle messe da far celebrare all'altare posto nell'oratorio dal 1615 intitolato al santo ambrosiano<sup>50</sup>.

Così come a tale costante si apparenta la linearità del processo di consolidamento sociale. Se nel testamento di Francesco Morando della Croce del 1548, Francesco della Colombina era dichiarato residente a San Marco, egli era in realtà presente a San Tomio nel 1555<sup>51</sup>, comparando infine a San Matteo nel 1570<sup>52</sup>, dove, nel 1584 e nel 1595, veniva infine e più stabilmente accreditato Bernardino Morando con i fratelli Andrea e Francesco<sup>53</sup>.

Difficile decidere se siffatto pendolarismo (specie nei documenti più antichi) fosse da imputare a effettivi traslochi o se, invece, come più probabile, dipendesse dall'ondeggiamento dei documenti nel registrare situazioni di confine. Per contro, a fronte di una dimora almeno all'inizio oscillante, più che esponenziale era l'ascesa della ricchezza, che passava dai tredici soldi del 1558 alle oltre dodici lire del 1595<sup>54</sup>, ponendo i Morando della Colombina ai primi posti, per importo del capitale («Bernardo, Andrea e Francesco Morando hanno partito in tre parti, 130 [ducato]»), nella lista redatta dall'estensore della *Informazione delle cose di Verona e del Veronese*, con la quale si cristallizzava la situazione cittadina nel 1600<sup>55</sup>. E che, nello specifico, a dispetto della divisione dei beni – sancita anche dalla separazione dei domicili maturata all'alba del nuovo secolo – non sembrava inficiare quella stretta unione familiare che Bernardino sottolineava nel testamento del 1602, così da affidare la gestione delle doti delle figlie ai fratelli Andrea e Francesco, «de quali egli grandissimamente si confida»<sup>56</sup>.

Di essi, il primo a morire dovette essere Andrea, i cui codicilli risalgono al 1608 e del quale, in seguito, non si hanno più notizie<sup>57</sup>. Bernardino, invece, dopo aver dettato il primo testamento nel 1591, testava an-

Villa Morando  
a Settimo di Pescantina,  
antiscala del piano terra:  
*Madonna con il Bambino  
e donatrice.*



cora nel 1602, aggiungendo dei codicilli nel 1611 e nel 1613, per stilare un nuovo, ultimo, atto nel 1617<sup>58</sup>. Di lì a poco lo avrebbe seguito il fratello Francesco nel 1620, a cui – privo di eredi maschi – sarebbe spettato

lo stesso onere che era toccato a suo zio nel 1570: lasciare ai nipoti (in questo caso i figli del fratello Bernardino) il compito di perpetuare le ricchezze e il nome della stirpe<sup>59</sup>.

Certo è che, sino al 1617, anno del suo ultimo testamento, Bernardino appare il vero protagonista delle vicende familiari. L'unione con Francesca Morando della Croce era stata allietata da numerosi figli, tra i quali conta segnalare – a riprova dell'attenzione per importanti centri religiosi, non soltanto cittadini – don Alfonso, «al seculo nominato Gratoso», canonico a San Giorgio in Braida<sup>60</sup>; Giambattista, che aveva seguito le orme del fratello nell'ordine di San Giorgio in Alga con il nome di Geremia<sup>61</sup>; e Leonida, entrata presso le domenicane di San Vincenzo di Mantova<sup>62</sup>.

#### *La villa di Settimo di Pescantina e le sue decorazioni*

Gli interessi dei Morando della Colombina nella Valpolicella sono attualmente documentabili a partire dal 1574, ma all'evidenza non si trattava del primo passo: allorquando, infatti, a quella data, Francesco Morando acquistava delle terre presso Arbizzano, era precisato che tali fondi confinavano con altre proprietà del compratore<sup>63</sup>. A un certo punto, però, gli interessi della famiglia paiono concentrarsi sulla località Nassar, dove pure, del resto, stando agli indizi documentali, essa era già presente: nel febbraio 1576, Bernardino Morando, per sé e per i fratelli, comprava dagli eredi di Michele Bardolino *del Nassario* una «terra in pertinentia Sancte Sophiae in ora del Quar ubi dicitur il Campo del Prete, cui toti coherent de una parte dicti emptores, de alia in parte etiam dicti emptores et in parte egregius Mattheus q.d. Hieronimi Philippeti Cantelli et in parte Zeno Bardulinus et de aliis nobilis Augustinus Trivella»<sup>64</sup>. Nel maggio dello stesso anno gli acquisti concernevano un appezzamento di Cesare Pindemonte, già affittato agli eredi di Lazzaro Bardolino del Nassar<sup>65</sup>, mentre in ottobre prendeva

forma una permuta con Agostino Trivella, al quale i Morando, evidentemente allo scopo di unificare i possedimenti, cedevano parte delle loro terre di Arbizzano in cambio di «una petia terra arativa in pertinentia Sanctae Sophiae in ora Nassarii ubi dicitur agli Pradi delli Bardulini, de una parte dicti fratres de Morandis loco illorum de Bardulinis, de alia Matheus Philippetus de Castello, de alia excellentissimus comes Gaspar de Veritate et de alia Zeno de Bardulinis»<sup>66</sup>.

In mezzo a tante manovre, tuttavia, l'acquisto più interessante avvenne in novembre – venditori i fratelli Francesco, Pietro, Ventura del fu Lazzaro Bardolini – e riguardava vari immobili, tra cui merita rilevare, a conferma di una costante attenzione commerciale, una sega «in loco Nassarii supra flumine Athesis» e, soprattutto, «una petia casativa, murata, copata ac solarata cum curtivis, lodiis, stabula, broyletto et orto et aliis commoditatibus et cum alio orto extra seraleum in pertinentiis Septimi et Sanctae Sophiae in loco Nassarii de una parte flumen Athesis, de alia dicti domini emptores cum broylo per eos acquisito a dictis fratribus de Bardulinis, de alia dicti heredes d. Matthei Bardulini in parte et in parte prudens Zeno de Bardulinis, et de alia heredes d. Michaelis Bardulini»<sup>67</sup>.

La localizzazione topografica, connotata dal confine fluviale, consente, allora, di riconoscere in questo edificio la villa di Settimo, che, dunque, entrava nel patrimonio dei Morando alla fine del 1576. È del tutto probabile, invece, che, nella successiva separazione dei beni avviata dai fratelli, la tenuta di Settimo fosse toccata a Bernardino, il quale vi faceva riferimento dapprima nel testamento del 1602 – lasciando la moglie Francesca usufruttuaria della casa e del brolo –, quin-

**Nella pagina a fianco.**  
Villa Morando  
a Settimo di Pescantina,  
antiscala del piano terra:  
*Madonna con il Bambino  
e donatrice* (particolare).



di in quello del 1617, nominando ancora la *domus et habitatio* della Valpolicella<sup>68</sup>.

L'edificio, nonostante interventi posteriori, nella sua struttura fondamentale palesa chiari elementi di matrice cinquecentesca, che possono essere fatti risalire alla proprietà dei Bardolini<sup>69</sup>. A ben vedere, anzi, il lacerto malamente leggibile di un affresco, conservato in un piccolo ambiente e raffigurante un clipeo entro il quale si scorge un religioso in preghiera dinnanzi al crocifisso, potrebbe essere riportabile, per la foggia della decorazione, ai primi decenni del secolo.

Vero è, invece, che le decorazioni cinquecentesche più rilevanti oggi visibili (e che è del tutto probabile ritenere la parte residua di un più ampio complesso decorativo) vennero condotte parecchi decenni più tardi e si concentrano attualmente in un ambiente rettangolare del piano terra, la cui originaria funzione di loggia affacciata sulla corte è testimoniata dalle tre luci sul lato lungo verso la corte, tamponate in un momento posteriore non precisabile.

La decorazione dipinta si snoda lungo tutte le pareti: nella fascia superiore scorre, lungo il perimetro della sala, un fregio classicheggiante a monocromo dorato, con motivi a fogliette; inferiormente, lo spazio è misurato da architetture *pictae*, arricchite da specchiature a finto marmo e inserti lapidei. Negli angoli dei lati brevi, nella sezione superiore, delle lastre dipinte a marmo verde, inquadrare da finti cornicioni a listelli e astragali, albergano quattro busti monocromi: e sono – collegati reciprocamente a chiasmo – due imperatori, sul cui capo è posato il serto di alloro, e due imperatrici; su tutti svetta una conchiglia dorata. Su ciascuna di queste pareti, nell'area inferiore, è dipinta una porta da cui pendono delle ghirlande: da

esse si sporgono, da un lato, la Fede, recante la croce, dall'altro, la Carità, la cui parte mediana venne in seguito obliterata, e per la cui identificazione, però, sono di ausilio i profili delle teste dei bambini che si accostano al seno, secondo le modalità iconografiche consuete nella rappresentazione di questa Virtù teologale. Al centro di ciascuno di questi due lati, è possibile riconoscere dei *Paesaggi*, inquadrati da cornici monocrome a volute<sup>70</sup>.

A fianco della luce centrale verso la corte, per tutta l'altezza della parete, campeggiano due cariatidi a terra rossa; sul lato opposto, accanto al cammino, ancora a terra rossa ma posizionati soltanto sulla metà superiore della parete, stanno due amorini a guisa di atlanti; sotto di loro, affiorano delle ghirlande policrome pendenti da fiocchi, da cui sono ancora visibili i frutti e i fiori che ne testimoniano la floridezza.

Nonostante i singoli motivi descritti, presi singolarmente, siano assai frequentati nella pittura cinquecentesca, può colpire, nella sala, il serrato intreccio di soggetti sacri e temi profani. In realtà, a ben vedere, anche questo meccanismo non è sconosciuto nella cultura del tempo, e tanto meno in ambito veronese, qualora si pensi che, in un salone di palazzo Stoppa, una *Sacra Conversazione* si accompagna a un fregio con divinità marine, entrambi databili agli anni Venti del Cinquecento; ovvero, qualora si rammenti che, più avanti negli anni, in un ambiente di palazzo Morando Sirena, ma in maniera del tutto analoga a quanto visibile a Settimo, una scena di cui restano due Santi convive con alcuni busti classicheggianti dipinti nelle pareti adiacenti<sup>71</sup>.

E giustappunto per la varietà dei soggetti prescelti, è lecito dedurre come l'intento che sovrintese alla de-

corazione della ex loggia di villa Morando fosse quello di raccogliere una silloge rappresentativa dei temi in auge tra i committenti della seconda metà del Cinquecento: non si contano, infatti, gli esempi di *Paesaggi* sopravvissuti nei palazzi urbani come in quelli *extra moenia*<sup>72</sup>; e quantunque gli esemplari di Settimo risultino attualmente rovinati da strappi pregressi, vi si possono scorgere tuttora gli specchi d'acqua, le montagne digradanti e le casupole in primo piano, così da far pensare a quelle "finestre" ideali che erano inventate apposta per sfondare le murature e che, nel caso di Settimo, scorrendo in parallelo a quelle reali aperte sulla parete che guarda il fiume, rilanciano l'ariosità dell'ambiente, un tempo corroborata anche dagli archi della loggia.

Tanto meno vale la pena di riesaminare le occorrenze di motivi classicheggianti nella pittura coeva, come sono i busti degli Augusti e delle Auguste, a cui erano dedicate innumerevoli serie dipinte o scolpite nelle residenze più *à la page*<sup>73</sup>; e che sono, in questo episodio della Valpolicella, sintetizzati in due coppie, la cui resa stereotipata, priva di specifiche connotazioni fisionomiche e iconografiche, serve per rievocare genericamente il tema piuttosto che per concretizzare puntualmente una ripresa archeologica. Così come, per il medesimo principio, nemmeno merita soffermarsi sulle molteplici versioni di eroti e di cariatidi raffigurati in atto di reggere vere o finte architetture, tanto vari e diversificati potrebbero essere i riscontri.

Certo è che – per tornare all'osservazione di partenza – l'assemblaggio iconografico esperito a villa Morando lascia affiorare un singolare accordo tra sacro e profano, in cui è implicito tanto il desiderio di aggiornamento culturale esibito da questa famiglia

**Nella pagina a fianco.**  
Villa Morando  
a Settimo di Pescantina,  
antiscala del piano terra:  
*Madonna con il Bambino*  
e *donatrice* (particolare).

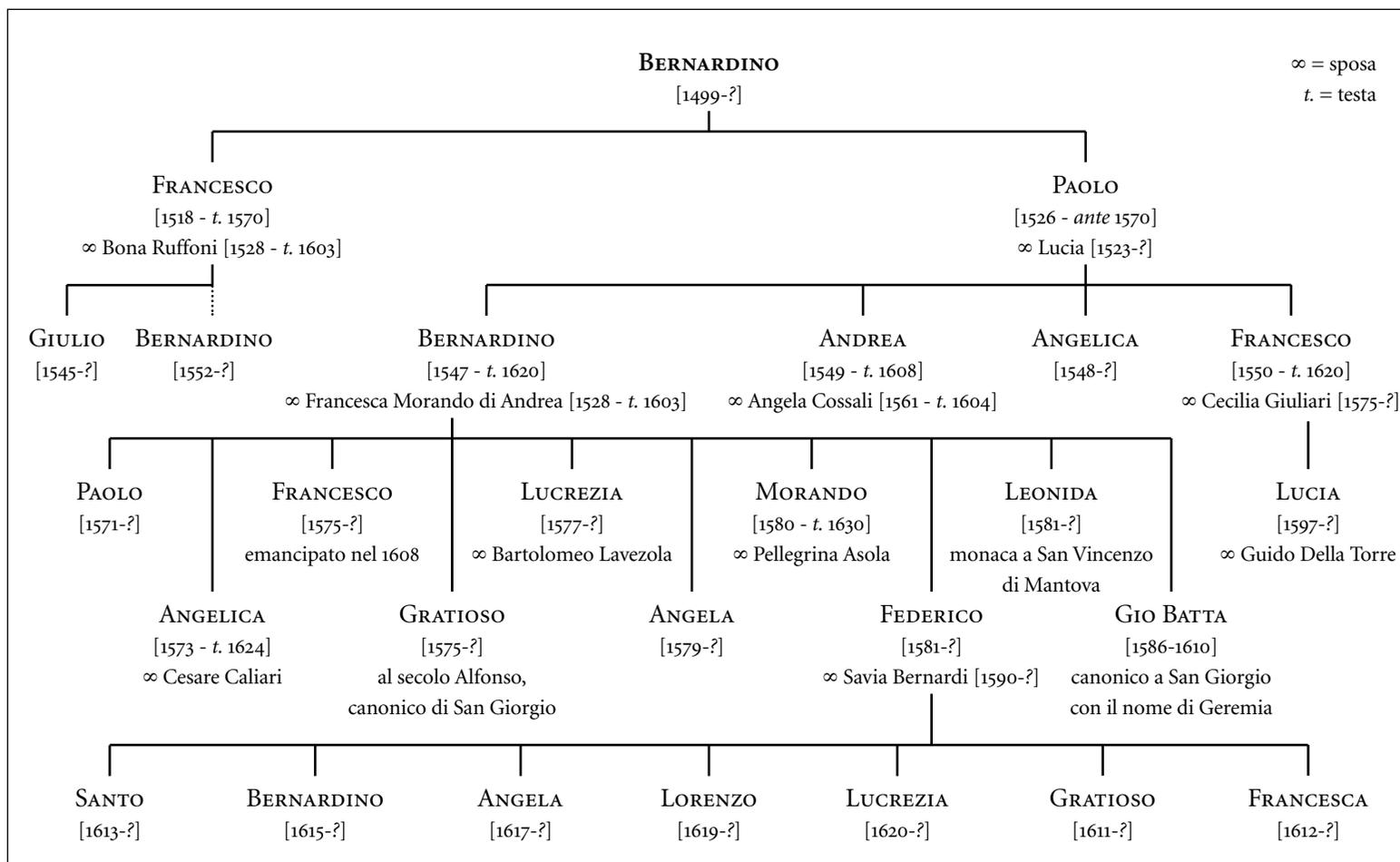


di drappieri, quanto l'auspicio di una piú concreta (nonché utile) protezione divina, che si estrinseca nel rilievo accordato alla Fede e che può essere propiziata con la pratica della Carità, della quale le ghirlande sparpagliate nell'ambiente sono forse un facile rimando classicheggiante.

D'altronde, la fiducia nell'abbandono alla preghiera trova un'ancor piú precisa visualizzazione in un altro dipinto, collocato, al di fuori dell'ambiente, sulla parete di fronte alle scale che scendono verso l'Adige, dove, a guisa di «quadro riportato» (peraltro pregiudicato dalle non buone condizioni di conservazione), è raffigurata la *Vergine col Figlio e una donatrice*<sup>74</sup>.

Ben inteso, l'identificazione di quest'ultima, raffigurata in "abisso", non è facilmente risolvibile. Il tipo di velo sul capo può offrire lo spunto per una cronologia collocabile verso il settimo-ottavo decennio del Cinquecento, quando nella famiglia di Bernardino della Colombina vivevano la madre Lucia, la zia Bona (entrambe nate nel 1523 circa), nonché la moglie Francesca (nata attorno al 1550) e la cognata Angela Cossali (nata verso il 1561)<sup>75</sup>; ancorché nulla escluda, data l'oscillazione cronologica, che l'immagine sia imputabile a una richiesta dei precedenti proprietari e che fosse stata preservata, a dispetto della presenza di una committente "estranea", per il suo tenore religioso. Se, comunque, anche questo affresco venne eseguito dai Morando poco dopo l'acquisto del 1576 – come riteniamo verosimile alla luce degli elementi sin qui emersi – i tratti giovanili della donna consiglierebbero di indirizzare l'attenzione piuttosto verso una delle due giovani, magari Francesca, moglie del capofamiglia Bernardino.

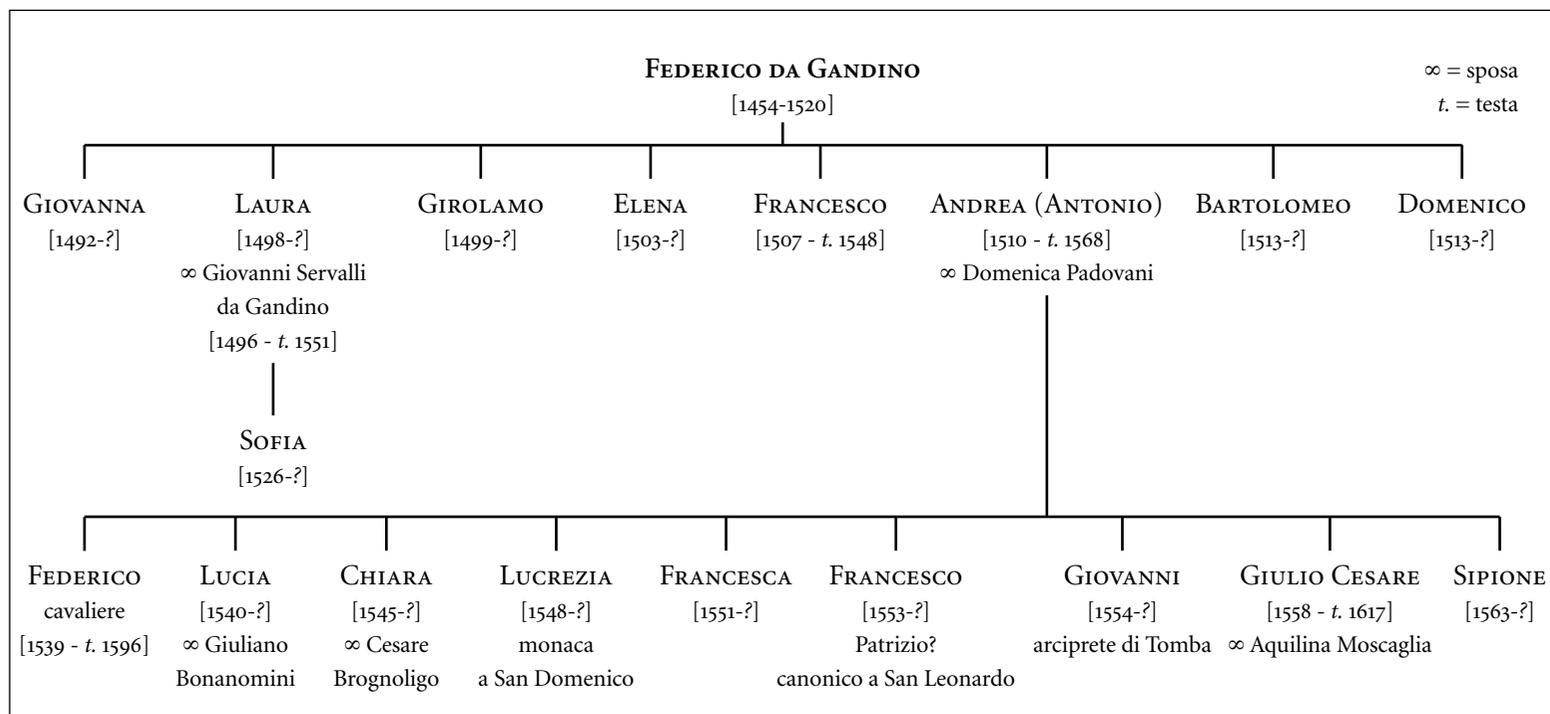
Non diversamente da valutare con cautela sono gli



Albero genealogico dei  
Morando della Colombina.

elementi identificativi dell'autore del dipinto. A livello formale, i tratti somatici leggibili sui visi, alcune finzze cromatiche risolte negli effetti cangianti nel manto della Vergine, qualificano un pittore capace di padro-

neggiare il mestiere, le cui ricerche, debitorie per molti versi delle riuscite di Bernardino India, potrebbero ipoteticamente far pensare all'ambito di Michelangelo Aliprandi, a confronto col quale può essere addotto



Albero genealogico dei Morando della Croce.

L'affresco con i *Santi Gerolamo e Giovanni Battista* nella chiesa di San Giuseppe in Santa Maria Assunta di Montorio, eseguito verosimilmente verso il 1563, con il quale condivide specialmente la fattura delle forme infantili; ma, per una visione piú ampia, può essere menzionato il piú raffinato ciclo nell'oratorio di villa Della Vecchia Fiocco a Sommacampagna, compiuto attorno al 1575, su commissione di Cristoforo della Vecchia, il cui figlio Domenico nel 1570 presenziava al testamento di Alberto Murari, nipote di Gottardo e Onesta Cossali, quest'ultima cugina della moglie di

Andrea Morando della Colombina: un legame evidentemente mediato da piú di un grado di parentela, ma che comunque contribuisce a tracciare, nella sua ampia articolazione, un raggio d'azione lungo il quale – tra i committenti del pittore o della sua cerchia – potevano muoversi anche i proprietari di Settimo<sup>76</sup>. E infine, per restare a coordinate piú radicate nella Valpolicella, può essere di ausilio il confronto con l'affresco nella pieve di San Floriano, ugualmente ascritto ad Aliprandi, la cui datazione si colloca entro l'ottavo decennio<sup>77</sup>.

Quanto alla ex loggia, si è detto come i motivi della sua decorazione godano di numerosi riscontri nel panorama veronese tra il sesto e l'ottavo decennio del secolo, consigliando dunque non soltanto di inserire in tale lasso temporale anche l'esecuzione delle pitture di Settimo, ma, anzi, di circoscrivere la cronologia attorno a quel 1576, anno di acquisto della casa, che plausibilmente potrebbe esser stato l'occasione per avviare gli interventi con i quali sancire la nuova proprietà.

Per quel che concerne l'autore – una volta negata, per ragioni stilistiche, un' ascrizione a Paolo Farinati<sup>78</sup> –, le emergenze stilistiche suggeriscono dei confronti con la maniera di Anselmo Canera: le fattezze dei busti classici, degli Amorini e delle Cariatidi (e non ultimo, alcuni dettagli fisionomici), la conduzione dei panneggi di queste ultime, efficace ma non poderoso, sembrano collegabili alla cultura di questo pittore, quale appare specialmente dal fregio di palazzo Murari di San Nazario, la cui cronologia è stata

fatta risalire alla seconda metà dell'ottavo decennio e con i cui committenti – come visto poco sopra – i Morando della Colombina potevano vantare delle possibili occasioni di frequentazione<sup>79</sup>. Difficile, nondimeno, stabilire la priorità degli interventi (e dunque la direzione delle influenze), ancorché meriti di essere sottolineata una sostanziale omogeneità di gusto all'interno di questa fascia di committenti, tra i quali non mancavano – seppure con differenti livelli di scambio che spesso è possibile ipotizzare solo per via indiziaria – i momenti di confronto e di contatto. Certo è, invece, che il progetto di accrescimento sociale dei Morando della Colombina passava anche attraverso l'assimilazione (e, conseguentemente, l'esibizione) degli interessi e dei costumi in voga tra le classi alte cittadine: tutte aspirazioni e strategie, insomma, che si è cercato di decifrare attraverso i documenti, ma di cui le pitture della villa possono configurare, per molti versi, un altrettanto efficace manifesto<sup>80</sup>.

## NOTE

## Sigle

AC = Archivio del Comune, Cancelleria dell'Estimo, Anagrafi

AP = Deputazione Provinciale, Antichi Estimi Provisori, Anagrafi

ASVr = Archivio di Stato di Verona

BCVr = Biblioteca Civica di Verona

CE = Antico Archivio del Comune, Campione dell'estimo

UR T = Ufficio del Registro, Testamenti

Desidero rivolgere un ringraziamento particolare ai proprietari della villa di Settimo per la disponibilità con cui hanno accolto i miei sopralluoghi e hanno favorito le mie ricerche; a questi agguingo Pierpaolo Brugnoli, Claudio Bismara e Gianni Peretti per tutti i loro preziosi consigli.

1 Notizie su questa famiglia Morando si trovano in C. CARINELLI, *La Verità nel suo Centro riconosciuta nelle Famiglie Nobili e Cittadine di Verona*, VI, *Morandi gramatici*, pp. 1427-1428; *Tavole*, v.

2 CESARE MONA, *Cronichetta*, BCVr, ms 1135, c. 141r. La notizia dell'inurbamento dei Morando Sirena si legge in ASVr, CE, reg. 262, 1518, c. 132r, ove è detto che i fratelli Zeno e Alessandro, figli di Nicola da San Bonifacio, furono creati cittadini il 25 settembre 1522, venendo stimati nel 1524 a Santa Maria Antica per una lira e dieci soldi. Sui Morando Sirena, sul loro palazzo cittadino e sulla loro committenza si veda A. ZAMPERINI, *Per «commodo» e per gloria: la pittura affrescata nei palazzi di Verona*, in *Nel palazzo. Affreschi del Cinquecento nei palazzi urbani*, a cura di F. Monicelli, Verona 2005, pp. 112-207, pp. 165-166.

3 Si tratta di un procedimento particolarmente diffuso di camuffamento araldico, per cui, a titolo di una più estesa illustrazione, valga il contributo di F. CAPPELLETTI, *L'utilizzazione allegorica dei miti tratti dalle Metamorfosi di Ovidio nella pittura e nell'emblematica fra '500 e '600*, in *Die Allegorese des antiken Mythos*, a cura di H.-J. Horn, Wiesbaden 1997, pp. 229-252.

4 Le date di nascita, tenuto conto delle oscillazioni consuete in questo tipo di documenti, si ricavano dall'intreccio tra le informazioni desunte dall'anagrafe di San Tomio del 1557 e dalle due anagrafi di San Matteo del 1570 e del 1583: ASVr, AC, San Tomio, reg. 1158, 1557: «Francesco q. Bernardino Morando draper alla Columbina, 40; Bona sua dona, 30; Iulio figliol 12; nepoti ex fratre: Bernardinus, 11; Zuan Andrea, 9; Anzelica, 8; Francesco, 7»; ASVr, AP, San Matteo, reg. 482, 1570: «Miser Francesco di Morandi q. miser Bernardini merchadante ala insigna dela Columbina 53;

madona Bona sua consorte 45; Bernardin suo nipote 24; Francesca sua consorte 19; Augustin suo nipote 40; Angelicha sua conorte 25; Zuana filiola 5; Ana filiola 3; Silvester filiolo 1; Zuan Andrea nipote 22; Francesco nipote 20; Simon nipote 12»; ASVr, AC, San Matteo, reg. 714, 1583: «Bernardus de Morandis aestimatus de anno 1572 sub nomine Francisci patru, 36; Andrea fratello, 36; Francesco fratello, 34; Bona moglie del q. Francesco, 60; Lutia madre delli soprascritti, 60; Francesca moglie di Bernardo, 28; Angela moglie di Andrea, 22; Paolo figlio, 12; Angelicha figlia, 10; Francesco figlio 8; Gratosio figlio 7; Lucrezia figlia, 6; Angela figlia 4; Morando figlio, 3; Leonida figlia, 2».

5 ASVr, UR T, m. 162, n. 466, 1570.

6 ASVr, AC, San Tomio, reg. 1156, 1555; reg. 1158, 1557. Differente il tenore della registrazione estimale, che invece ricordava ancora in vita Paolo, fratello di Francesco: ASVr, CE, San Tomio, reg. 266, 1558, c. 23r: «Franciscus Morandus q. Bernardini draperius ad Columbinam cum nepotibus et fratre o:13».

7 ASVr, CE, San Tomio, reg. 267, 1572, c. 121v: «Franciscus de Morandis q. Bernardini mercator ad Columbinam cum nepotibus 8:4».

8 ASVr, AC, San Matteo, reg. 714, 1583; ma si veda anche ASVr, CE, San Matteo Concorline, reg. 268, 1584, c. 113r: «Bernardus Morandus a Columbina cum Andrea et Francisco fratribus 11:10». L'iscrizione della lastra sepolcrale di Francesco a Santa Eufemia era stata trascritta da O. DE BETTA, *Corpus inscriptionum veronensium*, manoscritto in ASVr (senza collocazione, datato al 1924), I, p. 212: «FRANCISCI MORANDI MERCATORIS CORPUS HOC CONTEGITUR SAXO USQUE AD NOVISSIMUM DIEM MDLXXV».

9 La nascita del primo figlio Giulio si ricava dalle due anagrafi del 1555 e del 1557: ASVr, AC, San Matteo, reg. 1156, 1555; reg. 1158, 1557. Nell'anagrafe del 1555, tra i figli di Francesco è registrato anche un Bernardino, che tuttavia, forse più correttamente, compare, undicenne, nel documento del 1557 tra i nipoti (ovvero, come detto nel testo, gli orfani del fratello Paolo). Nel prosieguo, tuttavia, dei figli di Francesco si perdono le tracce. Per completezza di informazioni, comunque, segnaliamo che in una permuta del 1578 si menziona una proprietà adiacente alla *plathea magna* appartenente a tale «Gerardus q. Francisci de Morandis a Columbina», il quale, tuttavia, nonostante la circostanziata descrizione onomastica e parentale, non rientrerebbe nelle parentele sinora evidenziate dai documenti reperiti: ASVr, Monasteri Maschili Provincia, Santa Maria del Tagliaferro, Processi, 128 (segnalato da Claudio Bismara che ringrazio). Quanto alla moglie di Francesco,

Bona, figlia di Girolamo Ruffoni, di essa conosciamo il testamento, dettato nel 1603, quando la donna, oramai vedova e all'epoca residente a San Pietro Incarnario, prescriveva la sua sepoltura a Santa Eufemia, luogo prescelto dai parenti del marito: ASVr, UR T, m. 200, n. 597, 1603.

10 ASVr, AC, San Tomio, reg. 1156, 1555; reg. 1158, 1557; CE, San Tomio, reg. 266, 1558, c. 23r.

11 A confermare l'esistenza di simili insegne si noti come, a Santa Maria Antica, fosse censito lo speziale Girolamo *ad Columbinam*: ASVr, CE, Chiavica, reg. 262, 1518, c. 108r: «Hieronymus speciarus ad Columbinam cum nepotibus o:11». Girolamo era registrato ancora nel 1531: ASVr, CE, Chiavica, reg. 263, 1531, c. 165r. Non sono tuttavia accertate relazioni fra questo Girolamo (apparente alla famiglia Algarotti: U. TEROLINA GISLANZONI BRASCO, *La Magnifica Arte degli Speciali di Verona*, Verona 1933, p. 72) e i Morando di cui si tratta nel testo, che – come detto – non erano speciali, bensì drappieri.

12 Per la menzione di Francesco Morando di Bernardino: ASVr, UR T, m. 140, n. 66, 1548. *L'apotheca* è localizzabile nell'area dell'attuale piazza Erbe, «supra plathea magna», dove, tra l'altro, i Morando affittano dei locali a uso commerciale all'orefice Alvise di Pierpaolo Volpati di Sant'Agnesa: in questo caso, si tratta di una «apotheca ab aurifice cum suo loco superiori in Verona in contrata Sancti Benedicti supra plathea magna ex opposito columnae Sancti Marci» acquistata da tale Andrea Calvasina: ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 648, n. 479, 17 maggio 1575. Nel 1576, ingrandiscono le proprietà, acquistando da Giacomo q. Bonifacio Dal Gallo di Ognissanti una «stacionina cum apotheca et porticum ex opposito columnae Sancti Marci supra plathea magna et sub domum heredum magnifici iuris doctoris et equitis d. Nicolai et nobilis Iulii fratrum de Mapheis cui toti coheret de parte interiori via communis platheae magnae, de uno latere dicti domini emptores loco egregii Andree Calvasine de Grandis, de alio latere heredes q. Andree a Donzella et de parte posteriori ac superiori dicti heredes de Mapheis»: ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 651, n. 539, 14 maggio 1576. Come si può constatare dalle diverse indicazioni topografiche, si tratta di ambienti collocati nella parte inferiore dell'attuale palazzo Maffei.

13 Può essere utile segnalare che il drappiere Bernardino Quaranta, il quale nel 1548 risulta a San Marco, appare a San Tomio nel 1557 (dunque, compiendo lo stesso percorso anagrafico e residenziale dei Morando della Colombina), ed è analogamente

registrato all'insegna della Colombina: ASVr, AC, San Tomio, reg. 1158, 1557; ma cfr. T. LENOTTI, *Famiglie veronesi. Gli Ottolini e i Quaranta*, «Vita Veronese», XIII (1960), pp. 356-359, pp. 358-359. Non è escluso, pertanto, che, dati i contatti rivelati dai documenti, le due famiglie fossero associate in un'unica impresa commerciale. In seguito trasferiti a Sant'Egidio, i Quaranta andarono ad abitare il palazzo tuttora esistente, affrescato da Paolo Farinati nel 1583 (per cui P. FARINATI, *Giornale (1573-1606)*, a cura di L. Puppi, Firenze 1968, pp. 53-55; G. PERETTI, *Due inediti fregi veronesi di soggetto imperiale*, «Quaderni di Palazzo Te», 1 (1994), pp. 52-69, pp. 57-65), al cui interno si conservano tre busti di soggetto imperiale (PERETTI, *Due inediti fregi veronesi...*, p. 68 nota 23). Come i Morando della Colombina, poi, anche i Quaranta indirizzarono i loro interessi alla Valpolicella, commissionando degli affreschi per la chiesa di Santa Maria di Ospedaletto a Paolo Ligozzi: L. ROGNINI, *Gli affreschi di Paolo Ligozzi a Ospedaletto*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500-1630 ca.)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, p. 387.

14 La dizione di «speciarus ad Sanctum Marcum» spetta a Giambattista Padovani negli estimi di San Marco del 1518 (ASVr, CE, San Marco, reg. 262, c. 67r) e del 1531 (ASVr, CE, San Marco, reg. 263, c. 98r). L'insegna della bottega, in seguito, appare quasi immancabilmente a proposito dei figli di Giambattista (Agostino, Bartolomeo e Cosma) negli estimi del 1558 (ASVr, CE, San Marco, reg. 266, cc. 113r, 113v), nonché, in relazione al solo Cosma, negli estimi del 1584 (ASVr, CE, San Marco, reg. 268, c. 120v) e del 1595 (ASVr, CE, San Marco, reg. 269, c. 208r). L'indicazione di «specialis ad Crucem», per contro, viene assegnata a Federico Morando, padre di Andrea e Francesco, nell'estimo di Chiavica del 1531 (ASVr, CE, Chiavica, reg. 263, c. 193v). Nel 1558, è Andrea Morando a ricevere la designazione di «aromatarius ad crucem» (ASVr, CE, San Matteo Confortine, reg. 266, c. 107r), mantenuta fino al censimento della vedova Domenica nel 1572 (ASVr, CE, San Matteo Confortine, reg. 267, c. 121r).

15 ASVr, AC, San Matteo Confortine, reg. 708, 1555: «Andrea di Federico Morando speciale alla croce, 47; Domenica moglie, 40; figli: Federico, 18; Lucia, 16; Chiara, 13; Lucrezia, 10; Francesca, 7; Francesco, 4; Zuane, 2».

16 ASVr, UR T, m. 160, n. 459, 1568.

17 Nell'estimo di San Marco del 1492 (reg. 259, c. 68v), Cosma di Giovanni Padovani figurava sotto la qualifica di *garzator*, con un coefficiente di tredici soldi. Nel 1518 (ASVr, CE, San Marco, reg. 262, c. 67r), suo figlio Giambattista era designato quale «spi-

ciarius ad Sanctum Marcum», con un censo di tre lire e tredici soldi. Nella registrazione successiva, era allibrato per un coefficiente di cinque lire e diciotto soldi (ASVr, CE, San Marco, reg. 263, 1531, c. 98r). Il valore si abbassa nell'estimo del 1558, allorquando il censo è ripartito tra i figli di Giambattista, Agostino, Bartolomeo, Marcantonio e Cosma (ASVr, CE, San Marco, reg. 266, cc. 113r, 113v). Nel prosieguo, Cosma Padovani appare allibrato per una lira e tre soldi (ASVr, CE, San Marco, reg. 268, c. 120v) e di una lira tredici soldi nel 1595 (ASVr, CE, San Marco, reg. 269, c. 208r). Annotazioni su alcuni dei personaggi menzionati si rinvencono anche in TEROLINA GISLANZONI BRASCO, *La Magnifica Arte...*, p. 107.

18 ASVr, UR T, m. 160, n. 487, 1568. Francesca era nipote del canonico Francesco, fondatore della cappella familiare nella cattedrale. Più estesamente, sui Mazzanti e sulla loro ascesa sociale: P. BRUGNOLI, *Le case dei Mazzanti, in Il recupero degli affreschi delle case Mazzanti in piazza Erbe di Verona*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1985, pp. 9-63 (a p. 46 è riprodotto un albero genealogico da cui si evincono le parentele della donna).

19 ASVr, UR T, m. 170, n. 46, 1578. I voti di Battista a San Giovanni della Beverara sono attestati sia nel testamento di Paola Padovani, che in quello di Francesca Mazzanti. Sulla famiglia Carlotti nel Cinquecento, e segnatamente su Andrea, possono essere di ausilio le notizie fornite da B. CHIAPPA, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, in *Villa Carlotti a Caprino*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1990, pp. 5-42, p. 19. Su Antonio Zanolò, committente nel 1566 di Domenico Brusasorci per la pala con i *Santi Lorenzo, Battista e Agostino* tuttora sita in San Lorenzo: L. BENASSUTI, *Memorie della chiesa di San Lorenzo Martire in Verona*, Verona 1886, pp. 61-62; M. STEFANI MANTOVANELLI, *Momenti essenziali dell'attività di Domenico Brusasorci e semantica di un'opera*, Verona 1979, pp. 83-85; C. NEROZZI, *Domenico Brusasorci (1516-1567)*, tesi di laurea, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. L. Olivato, a.a. 1999-2000, pp. 151-154.

20 ASVr, CE, Chiavica, reg. 259, 1492, c. 69r. Della famiglia esiste anche un albero genealogico redatto da CARINELLI, *La Verità nel suo Centro...*, Tavole, v, *Morandi*.

21 ASVr, AC, Santa Maria Antica, reg. 578, 1502: «Federicus de Morandis 45; Sophia eius uxor 35; Clara eius neptis 29; filii: Ioana 10; Lucia 4; Hieronimus 2»; ASVr, AC, Santa Maria Antica, reg. 579, 1514: «Fedrigo de Morandi q. Betino 60; Sophia sua dona 46; fioli: Lucia 16; Ieronimo 13, Alena 11; Seraphin nevodo 8; Francesco suo fiolo 7; Antonio suo fiolo 4; Bartolomeo 1; Domenego 1; casa in affitto».

22 ASVr, AC, Chiavica, reg. 166bis, 1517; CE, Chiavica, reg. 262, 1518, c. 134v (con un coefficiente estimale di una lira e diciassette soldi). Federico di Bettino Morando testava nel 1520: ASVr, UR T, m. 112, n. 54, 1520.

23 ASVr, CE, Chiavica, reg. 263, 1531, c. 193v: «Ioannis gener q. Federici de Gandino dictus de Morandis in domo heredum suprascripti specialis ad Crucem 4:12». La medesima situazione era registrata dall'anagrafe del 1530: ASVr, AC, Chiavica, reg. 167, 1530: «Ioane zenero q. d. Fedrigo da Gandin dito de Morandis sta con li heredi del spiciali ala Crosse, 36; Fioli de Fedrigo: Francesco, 23; Andrea, 19; Elena, 16; Sofia fiola del m. Ioane 4». Il genero era Giovanni Servalli di Pietro da Gandino, menzionato nel testamento di Federico Morando (ASVr, UR T, m. 112, n. 54, 1520) e testatore egli stesso nel 1552, alla presenza, fra gli altri, di Giacomo di Antonio Schioppo di Ponte Pietra, Girolamo di Bartolomeo Carteri di Isolo Superiore e di Tommaso di Paolo Carteri di Santa Maria in Organo (ASVr, UR T, m. 144, n. 389, 1552). Nel 1527, comunque, Giovanni («aromatarius ad insigne Crucis de Clavica») era nominato commissario esecutore delle volontà testamentarie del maestro di lettere Marco Antonio Morando di Francesco di Mercatonuovo, assieme al *literatus* Paolo Morando di San Vitale e a Giovanni Pellegrino Ottolini di Mercatonuovo: ASVr, UR T, m. 119, n. 13, 1527.

24 ASVr, AC, San Matteo Concozzine, reg. 703, 1541: «Francesco de Federigo de Moranti spetial a la Croce, 35; Andrea fratello, 31; Domenica moglie, 22; Federico figlio, 2; Lucia, figlia, 1; Zanni cugna, 54; Lena sorella, 7; Sofia, figlia, 15».

25 ASVr, AC, San Matteo Concozzine, reg. 707, 1545: «Miser Zuane q. Piero spicial alla Crose, 60; Francesco suo cugnado, 39; Andrea fratel, 35; Lena, sorella, 42; Domenega consorte del detto Andrea, 27; fioli: Federigo fiol de Andrea, 6; Lucia fiola, 4; Chiara messi 3». In ogni caso, la società doveva reggersi su un solido accordo familiare, dato che nel suo testamento del 1548, Francesco Morando non soltanto riservava parole di affetto al cognato Giovanni, ma pure raccomandava agli eredi di mantenere salda la loro «communio et societas»: ASVr, UR T, m. 140, n. 66.

26 ASVr, AC, San Matteo Concozzine, reg. 708, 1555: «Miser Andrea q. miser Fedrigo Morando spiciale ala Croce, 45; madona Domenega sua consorte, 38; fioli: Federico, 16; Lucia, 14; Chiara, 10; Lucrezia, 7; Francesca, 4; Francesco, 2; Zuanne, 1/3»; nell'anagrafe erano presenti anche i garzoni di bottega e i gastaldi dei possedimenti di Zevio. Per l'anagrafe del 1557, si veda ASVr, AC, San Matteo Concozzine, reg. 711, 1557: «Miser Andrea Morando spiciale ala Croce, 47; madona Domenega sua consorte, 40, gravida; fio-

li: Federico, 18; Lucia, 16; Chiara, 13; Lucrezia, 10; Francesca, 7; Francesco, 4; Zuanne, 2». Nel 1570, restavano soltanto la vedova Domenica con i figli maschi: ASVr, AP, San Matteo, reg. 482, 1570: «Madonna Domenega di Padovani mugier q. Andrea di Morandi, 52; Fedrico cavalier suo fiolo, 31; Zuane clerico suo fiolo, 16; Iulio suo fiolo, 12; Sipion suo fiolo, 7».

27 ASVr, UR T, m. 140, n. 66, 1548; m. 160, n. 459, 1568.

28 Le informazioni circa i figli di Andrea Morando si ricavano, oltre che dal suo stesso testamento (ASVr, UR T, m. 160, n. 459, 1568), anche dalle ultime volontà del figlio Federico: ASVr, UR T, m. 192, n. 48, 1596. Tenendo fede alle consuetudini familiari, questi chiedeva di essere sepolto a Santa Anastasia, non prima di aver stabilito dei lasciti per l'ospedale della Misericordia, per quello della Pietà, per i Derelitti, per le Converse di San Francesco, per Santa Anastasia; ai frati Cappuccini e ai Gesuiti destinava due calici d'argento dorato con la rispettiva patena; al fratello Giovanni infine donava «vestimenta, paramenta, cum calicibus et libros». La presenza di Elia a San Leonardo in Monte Donico era attestata dal padre Federico: ASVr, UR T, m. 112, n. 54, 1520.

29 ASVr, UR T, m. 160, nn. 459 e 554, 1568.

30 ASVr, AP, San Matteo, reg. 482, 1570. Il dato, del resto, coincide con la nascita del primogenito Paolo, quale si ricava dall'anagrafe del 1583: ASVr, AC, San Matteo, reg. 714, 1583.

31 ASVr, UR T, m. 186, n. 446, 1591.

32 ASVr, Monasteri Maschili Città, Santa Maria in Organo, Processo 592.

33 ASVr, UR T, m. 192, n. 48, 1596. Si noti che Federico nominava eredi universali i fratelli Giovanni e Giulio Cesare, altrimenti i discendenti della sorella Francesca e di Bernardino Morando della Colombina, congiuntamente con Ludovico, Mario e Gian Nicola di Rutilio Morando di Isolo Superiore. I rapporti fra questi rami di Morando sono adombrati – anche se non ne vengono precisate comuni origini – da un albero genealogico conservato in ASVr, Monasteri Maschili Città, Santa Maria in Organo, Processi, 592.

34 ASVr, CE, Chiavica, reg. 259, 1492, 69r; CE, Santa Maria Antica, reg. 260, 1502, c. 121r (una lira e otto soldi); reg. 261, 1515, c. 109v (una lira e diciassette soldi); reg. 262, 1518, c. 134v (una lira e diciassette soldi); reg. 263, 1531, c. 193v (quattro lire e dodici soldi). Nel 1545, il coefficiente estimale è calcolato a nome di Giovanni Servalli: ASVr, CE, San Matteo Concozzine, reg. 264, 1545, 132v.

35 ASVr, CE, San Matteo Concozzine, reg. 266, 1558, 107r; reg. 267, 1572, c. 121r.

36 Di Angela Cossali è giunto il testamento, risalente al 1604, allorché la donna – come la zia Bona Ruffoni – risiedeva a San Pietro Incarnario. All'atto erano presenti Antonio Ridolfi di Teodosio e suo figlio Giambattista (quest'ultimo fratello di Virginia, e dunque cognato della testatrice: CARINELLI, *La Verità nel suo Centro...*, Tavole, VI, *Ridolfi*, II). Alcuni lasciti erano prescritti per i Teatini di Santa Maria della Giara e per don Francesco Rapha, curato della parrocchia di San Pietro Incarnario: ASVr, UR T, m. 201, n. 53, 1604.

37 Più circostanziate informazioni sui Cossali, che pure provenivano da Gandino, sono offerte dal contributo di B. CHIAPPA - E. DEMO, «Sono, è vero, tollerati ... gli Ottolini et i Cossali». *Affermazione economica e accettazione sociale dei Cossali a Verona, in Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 135-150.

38 Quanto a Nicola Marogna, rinomato traduttore nonché commentatore di testi medici di Dioscoride e Plinio, si rimanda alle note di A. VALERINI, *Le bellezze di Verona*, Verona 1586 (ed. consultata a cura di G.P. Marchi, Verona 1974, p. 103), e di S. MAFEI, *Verona Illustrata*, Verona 1732 (ed. cons. Milano 1825), III, p. 360. Nicola, a riprova dei suoi legami professionali, nel 1560 era nominato commissario testamentario di Cristoforo Guerinone, altro celebre medico veronese, archiatra dell'imperatore Rodolfo II (R. BREZZONI, *Cristoforo Guerinone*, «Il Fracastoro», XLVIII (1955), 2, pp. n.n.) e nel 1591 era presente al testamento dell'altrettanto noto collega Paolo Dionisi (ASVr, Dionisi Piomarta, b. 481). Di Nicola, poi, è attestata la partecipazione al sodalizio fondato da Agostino Giusti nel 1584: G. TURRINI, *L'Accademia Filarmonica di Verona dalla fondazione (maggio 1543) al 1600 e il suo patrimonio musicale antico*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXVIII (1941), pp. 3-346, pp. 305-307, e da ultimo G. CONFORTI, *Giardino Giusti: il doppio itinerario filosofico e l'evoluzione nel tempo (dal Cinquecento al Novecento)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LIV (2004), pp. 87-118, p. 89, nota 11.

39 Per i Murari di San Nazario si faccia riferimento alle notizie esposte da D. ZUMIANI, *Città d'armi, di commercio, di nobili dimore*, Verona 1991, pp. 112, 164; A. CONFORTI CALCAGNI, *Palazzo Bocca Trezza a San Nazario, in Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, atti del Convegno, Verona 24-26 settembre 1998, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, E. Demo, Milano 2000, pp. 374-377, pp. 374-375. In particolare per Gottardo Murari: A. ZAMPERINI, *Committenze "periferiche" a Verona nella seconda metà del Cinquecento: un primo profilo per clienti e artisti*, «Atti

dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 258 (2008), VIII, pp. 349-558, p. 380, nota 66. Per il suo matrimonio con Onesta Cossali: CHIAPPA-DEMO, «Sono, è vero, tollerati ... gli Ottolini et i Cossali»..., pp. 141, 145 nota 45; valgono anche il testamento di Angelo Cossali: ASVr, UR T, m. 160, n. 536, 1568; nonché i codicilli dello stesso Gottardo: ASVr, UR T, m. 176, n. 94, 1584; e infine l'anagrafe del 1603: ASVr, AP, San Pietro Incarnario, reg. 574, 1603.

40 Le nozze Morando-Della Torre sono confermate dal testamento di Francesco Morando: ASVr, UR T, m. 217, n. 224, 1620. Ma si veda soprattutto l'albero genealogico in B. CHIAPPA, *I Della Torre fra Cinquecento e Settecento*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993, pp. 65-84, p. 66, dove è segnalata la ricchissima dote di ventimila ducati recata dalla sposa. Il nome di Cecilia Giuliani proviene da ASVr, AC, San Marco, reg. 573, 1614; ma anche da CARINELLI, *La Verità nel suo Centro...*, IV, *Giuliani*, p. 1117; Tavole, IV).

41 ASVr, UR T, m. 160, n. 318, 1568.

42 ASVr, UR T, m. 162, n. 466, 1570. Alla redazione del testamento di Francesco di Bernardino Morando partecipava anche il nipote di Vincenzo Curioni, Biagio, con lui convivente. Sul palazzo di Vincenzo Curioni si rimanda a F. DAL FORNO, *Casa e palazzi di Verona*, Verona 1973, p. 186. Vincenzo Curioni meritava una segnalazione tra i mercanti da parte dell'estensore della *Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il 1° giorno di marzo MDC*, a cura di C. Cavattoni, Verona 1862, p. 32.

43 Andrea Morando della Colombina, infatti, presenziava al testamento di Antonio di Giovanni da Gandino: ASVr, UR T, m. 179, n. 77, 1587. Così come, a riprova di legami duraturi con questa famiglia, Giambattista da Gandino, figlio di Antonio, figura tra i teste alle ultime volontà di Francesco Morando della Colombina nel 1620: ASVr, UR T, m. 217, n. 224, 1620. Sulla famiglia di Antonio da Gandino si veda ZAMPERINI, *Committenze "periferiche" a Verona...*, pp. 367-376.

44 ASVr, UR T, m. 186, n. 118, 1591. All'atto era presente anche il canonico Bartolomeo di Cristoforo Cartolari.

45 ASVr, UR T, m. 186, n. 446, 1591. Sulla famiglia Antelmi, si vedano le notizie offerte da L. ROGNINI, *Le «storie di San Rocco»*, in *Affreschi del Rinascimento a Verona*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1987, pp. 171-187, pp. 174-176.

46 ASVr, UR T, m. 192, n. 147, 1596. La presenza di Valerio Palermo nell'Accademia veronese è registrata da M. BERTI, *Gli accademici filarmonici di Verona*, in *L'Accademia Filarmonica di Verona e il suo teatro*, Verona 1982, pp. 261-297, p. 267.

47 ASVr, UR T, m. 199, n. 2, 1602. Le vicende della famiglia Calzolari sono ricostruite da M. REPETTO CONTALDO, *Facciate affrescate in piazza delle Erbe: casa Montanari e la spezieria del Pomo d'Oro*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLXVIII (1991-1992), 2, pp. 699-737, pp. 701-713.

48 ASVr, UR T, m. 210, n. 608, 1613.

49 Ben inteso, il suggello ufficiale della devozione all'Angelo Custode giunse soltanto nel 1670 con Clemente X: E. MÂLE, *L'arte religiosa nel Seicento: Italia, Francia, Spagna, Fiandra*, Milano 1984 (ed. originale 1951), p. 261. Ma non erano mancate delle tracce di un progressivo coinvolgimento dei fedeli, testimoniate a Verona, per esempio, già nel 1523 dal grammatico Paolo Morando di San Vitale: l'uomo, infatti, faceva redigere un testamento dettato da una vera e propria ossessione di restare nell'ortodossia e di sfuggire alle mire diaboliche («si in fide catholica tunc per demonis fraudes et fraudulentos suggestus mea mens labore»; e ancora parlava di «fallaciam diabolicam et tentationem insidiosam»), dinnanzi alle quali ribadiva di voler vivere e morire «in orthodoxo romanae fidei fidens», invocando all'uopo gli apostoli Pietro e Paolo, i santi Zeno, Siro, Agnese e Libera, ma soprattutto l'arcangelo Michele (baluardo contro il demonio) e l'Angelo Santo «mihi ad custodiam tradito»: ASVr, Compagnie Ecclesiastiche Città, Santi Siro e Libera, Registri, c. 49r.

50 ASVr, Compagnie Ecclesiastiche Città, San Carlo Borromeo, reg. 3, c. 22. Il lascito, tuttavia, a quanto pare, non andò a buon fine, tanto che nell'indice del registro è annotato: «Francesco Morando del fu Paolo di San Marco: lasciò ducati 500 et poi revocò il testamento e non lasciò niente». Per la dedicazione a Carlo Borromeo (avvenuta nel 1615) della chiesa intitolata all'Immacolata Concezione e a Sant'Anna, presso Santo Stefano: D. FORNASERI, «Non recedet memoria eius». *Per la storia della chiesa di San Carlo Borromeo in Verona*, tesi di laurea, Università di Verona, Corso di Laurea in Beni Culturali, rel. L. Olivato, a.a. 2006-2007, pp. 48-64 (con bibliografia precedente). Per alcuni cenni sulla devozione a san Carlo nel territorio veronese: A. ZAMPERINI, «Un quadro autentico di Domenico Brusasorci» e altre cose: note per la committenza veronese fra Cinque e Seicento, in *Magna Verona vale...*, pp. 391-404, pp. 395-396.

51 ASVr, AC, San Tomio, reg. 1156, 1555; ASVr, AC, San Tomio, reg. 1158, 1557. Francesco Morando della Colombina era dichiarato abitante a San Marco nel testamento di Francesco Morando della Croce nel 1548, ma non risulta nelle registrazioni corrispondenti della contrada: ASVr, UR T, m. 140, n. 66, 1548.

52 ASVr, AP, San Matteo, reg. 482, 1570.

53 ASVr, CE, San Matteo, reg. 268, 1584; reg. 269, 1595. E ancora, per un riscontro con le anagrafi corrispondenti: ASVr, AC, San Matteo, reg. 714, 1583; reg. 716, 1603; reg. 718, 1614 («Bernardinus de Morandis ad Columbinam alias mercator 59; Francesca molier 53; figli: Paolo 37; Morando 19; Gio Batta 17; Angelica 29; Francesco 28»).

54 I coefficienti estimali sono indicativi in tal senso: ASVr, CE, San Tomio, reg. 266, 1558 (13 soldi); CE, San Matteo, reg. 267, 1572 (8 lire e 4 soldi); reg. 268, 1584 (11 lire e 10 soldi); CE, reg. 269, 1595 (12 lire e 4 soldi).

55 *Informazione delle cose di Verona...*, p. 32. I capitali piú elevati spettavano ad Alessandro Ruffoni (500 ducati) e a Sebastiano Murari (200 ducati). Nel testamento del 1602 di Bernardino Morando (ASVr, UR T, m. 199, n. 2, 1602) sono indicati alcuni debitori (tra cui Bettino Cossali) e creditori (come Michele Dalle Rasse), che rendono conto del continuo coinvolgimento della famiglia nel commercio del tessile. Tra i debitori, inoltre, è designato anche il conte Vespasiano Giusti.

56 ASVr, UR T, m. 199, n. 2, 1602. Della divisione patrimoniale tra i fratelli parlava anche Bona Ruffoni: ASVr, UR T, m. 200, n. 597, 1603. Quanto alle mutate residenze, Francesco, nel 1603 e nel 1614, è registrato a San Marco in una casa di proprietà assieme alla moglie Cecilia Giuliani e alla figlia Lucia: ASVr, AC, San Marco, reg. 570, 1603 («Franciscus Morandus a Collumbina q. Pauli 43; Cecilia moglie 28; Lucia figlia 6. In casa sua»); reg. 573, 1614 («Franciscus Morandus a Colombina q. Pauli olim mercator serici 52; Cecilia Giulia sua moglie 40; Lutia sua figlia 11. In casa sua»). Si noti che l'uomo doveva aver abbandonato l'attività mercantile, dal momento che esso è designato «olim mercator serici» (così come, del resto, il fratello Bernardino, ugualmente designato «alias mercator»: ASVr, AC, San Matteo Concorline, reg. 716, 1603). Andrea, invece, è presente per la prima e unica volta a San Pietro Incarnario nel 1603, assieme alla moglie Angela Cossali e alla zia Bona Ruffoni, in una casa presa in affitto da Doralice Boldieri: ASVr, AP, San Pietro Incarnario, reg. 574, 1603: «Andreas Morandus a Colombina fq. Pauli 50; Anzola consors q. Antonio Cossal 38; Bona rel. q. Francisci Morando et fq. Geronimo staler di Ruffoni, 75».

57 ASVr, UR T, m. 205, n. 462, 1608.

58 Segnaliamo, per comodità, tutti i testamenti di Bernardino Morando della Colombina: ASVr, UR T, m. 186, n. 446, 1591; m. 199, n. 2, 1602; m. 208, n. 137, 1611; m. 210, n. 608, 1613; m. 214, n. 451, 1617.

59 ASVr, UR T, m. 217, n. 224, 1620.

60 La notizia si ricava dal testamento di Bernardino del 1591: ASVr, UR T, m. 186, n. 446, 1591.

61 I dati su questo figlio emergono dai testamenti dello stesso Geremia (ASVr, UR T, m. 207, n. 437, 1610; m. 207, n. 529, 1610) che in quel momento era detto *degens* nel convento di San Pietro in Oliveto di Brescia, appartenente all'ordine di San Giorgio in Alga. Ancora, nei codicilli del 1611 (ASVr, UR T, m. 208, n. 137, 1611), Bernardino Morando ricordava che il figlio, morto l'anno prima, era canonico di San Giorgio in Alga di Venezia.

62 ASVr, UR T, m. 186, n. 446, 1591.

63 ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 646, n. 439, 25 novembre 1574.

64 ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 651, n. 538, 15 febbraio 1576.

65 ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 651, n. 538, 11 maggio 1576.

66 ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 652, n. 556, 29 ottobre 1576.

67 ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 652, n. 556, 14 novembre 1576. La conferma della vendita era redatta nel febbraio 1577: ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 654, n. 576, 7 febbraio 1577.

68 In tutti i casi sinora rinvenuti non si menziona il toponimo attuale La Colombina, che, dunque, appare un'aggiunta posteriore, con ogni evidenza derivata dall'insegna della bottega, quindi evoluta in forma cognominale in base al processo che si è messo in luce nelle prime parti di questo contributo e infine transitata sulla denominazione della villa e delle pertinenze adiacenti. Da Bernardino, di fatto, discesero i possessori documentati nelle polizze estimali del XVII e del XVIII secolo. Per l'analisi di questi periodi successivi alle vicende trattate nel testo, si rimanda alle osservazioni contenute in G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo: ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974, pp. 243-244, che rinvia ai possedimenti del Quar e della Colombina. Per il riconoscimento dei discendenti della famiglia Morando della Colombina è fondamentale l'albero genealogico ricostruito da E. MORANDO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, Verona 1980, p. 195.

69 Sulle vicende edilizie della villa si rinvia alla scheda di S. FAVARETTO, *Villa Morando*, in *Ville venete: la provincia di Verona*, a cura di S. Ferrari; responsabilità scientifica di S. Pratali Maffei, A. Grella, Venezia 2003, pp. 376-378.

70 Le condizioni dei *Paesaggi* e delle due Virtù teologali sono state pregiudicate da alcuni strappi, la cui data di esecuzione non è, tuttavia, meglio precisabile. Per le pitture si veda A. ZAMPERINI, *Pescantina. Villa Morando*, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Cinquecento*, a cura di G. Pavanello e V. Mancini, Venezia 2008, pp. 398-400.

71 Per gli episodi menzionati nel testo: ZAMPERINI, *Per «commodo» e per gloria...*, pp. 115, 123, 127.

72 Il ruolo pionieristico nell'introduzione nella pittura veronese del paesaggio era stato attribuito a Francesco Caroto da G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, Firenze (ed. consultata a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, IV, Firenze 1976, p. 573); per cui si veda anche L. MAGAGNATO, *I collaboratori veronesi di Andrea Palladio*, «Bollettino del C.I.S.A.», X (1968), pp. 170-187, p. 178. Per la trattazione di un episodio specifico: C. NEROZZI, *Domenico Brusasorzi e la poetica di paesaggio in Villa Del Bene a Volargne*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne*, atti della Giornata di studio, Rovereto-Volargne 30 settembre 1995, a cura di G.M. Varanini, Trento 1996, pp. 167-203. Il discorso sul genere del *Paesaggio* a Verona è assai esteso, per cui, in questa sede, merita soltanto ricordare le interrelazioni con la pittura fiamminga: F. ROSSI, «*Il porto e la scala di Alemagna*»: artisti del Nord a Verona, in *La pittura fiamminga nel Veneto e nell'Emilia*, a cura di C. Limentani Virdis, Verona 1997, pp. 169-216, p. 185. Di fatto, nella sua complessità, il fenomeno viaggia in concomitanza con la crescente presenza di *Paesaggi* di provenienza nordica nelle collezioni veronesi: gli Stoppa – a detta di VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori...*, p. 625 – possedevano «alcune tele di paesi fatte in Fiandra», importate da Matteo del Nassaro (cfr. P. BRUGNOLI, *Una lettera di Bernardo Canigiani al pittore Felice Brusasorzi*, «Verona Illustrata», 6 (1993), pp. 35-45, p. 39), mentre sempre più numerose si facevano le stampe, fonti altrettanto preziose per fornire spunti compositivi e materiale di studio: ROSSI, «*Il porto e la scala di Alemagna*»..., p. 170; F. ROSSI, «*Mill'altre meraviglie ristrette in angustissimo spazio*». *Un repertorio dell'arte fiamminga e olandese a Verona fra Cinque e Seicento*, Venezia 2001, pp. 67-112. In questo senso, già alla fine del Quattrocento, Girolamo Dai Libri, Francesco Morone e Francesco Morando detto il Cavazzola avevano denunciato dei prestiti dalle incisioni di Dürer e Schongauer: G. PERETTI, *Fra Giovanni, Girolamo Dai Libri, Dürer*, «Verona Illustrata», 9 (1996), pp. 29-39. Tuttavia, è solo in seguito che l'interesse per la cultura figurativa settentrionale diventa più consapevole, trovando un interprete esemplare in

Battista Del Moro, che sovente palesò, nella raffigurazione di sfondi montuosi e vedute lacustri, la sua attenzione per il nord Europa: G. DILLON, *Stampe e libri a Verona negli anni di Palladio*, in *Palladio e Verona*, catalogo della mostra, Verona, 3 agosto-5 novembre 1980, a cura di P. Marini, Venezia 1980, pp. 257-292. Ma può essere di ausilio anche il caso di Angelo Falconetto: C. BRAGAGLIA VENUTI, *Nuove considerazioni sull'attività di Angelo Falconetto come incisore*, «Verona Illustrata», 16 (2003), pp. 47-62. Quanto ad alcuni episodi sopravvissuti nel territorio urbano, per una visione sintetica, mi permetto di rinviare a ZAMPERINI, *Per «commodo» e per gloria...*, pp. 134-146, con relativa bibliografia.

73 Il precedente cinquecentesco per le effigi imperiali va riconosciuto nei busti sanmicheliani per palazzo Bevilacqua: L. MAGAGNATO, *Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua*, in *Palladio e Verona...*, pp. 148-150. A partire da questo momento – oltre alle versioni su tela, tra cui ricordiamo quella di Felice Brusasorzi per i Sagramosi (L. MAGAGNATO, *I XII Cesari*, in *Cinquant'anni di pittura veronese, 1580-1630*, catalogo della mostra, Verona, 3 agosto-4 novembre 1974, a cura di L. Magagnato, Verona 1974, pp. 62-64) – non mancarono le riprese nella decorazione affrescata. A opera di Paolo Farinati è giunto un ritratto di Vespasiano, appartenente a una serie dipinta a casa Nogarola a San Fermo: G. BALDISSIN MOLLI, *Nuovi affreschi di Paolo Farinati e qualche considerazione sugli inizi*, «Prospettiva», 71 (1993), pp. 59-67, p. 64; e la sequenza degli Augusti e delle Auguste a palazzo Guarienti ai Filippini: BALDISSIN MOLLI, *Nuovi affreschi di Paolo Farinati...*, p. 65. Per altri episodi veronesi: ZAMPERINI, *Per «commodo» e per gloria...*, p. 163 (con bibliografia). Si rammenti, comunque e senza voler sminuire il fenomeno, che in generale si tratta di “mode”, spesso seguite per desiderio di qualificazione personale: e basti, in merito, pensare ai busti scolpiti che pure i Quaranta, di cui si sono visti alcuni legami con i Morando della Colombina, tenevano nel loro palazzo cittadino (cfr. *supra*). E ancora, per portare un esempio in una villa, possono essere addotte anche le versioni pittoriche, per quanto da porre al primo decennio del Seicento, di villa Carlotti: E. Guzzo, *Pitture, Sculture e stucchi del Sei e Settecento*, in *Villa Carlotti a Caprino...*, pp. 91-238, pp. 130-131.

74 Sul capo del Bambino si scorge la sagoma di una corona in metallo annerito, con ogni probabilità apposta successivamente all'esecuzione cinquecentesca dell'affresco.

75 Per un termine di confronto, infatti, si noti che un analogo velo compare nel ritratto di Laura Battiferri Ammannati eseguito dal Bronzino (Firenze, palazzo Vecchio, collezione Loeser),

la cui datazione è stata posta attorno al 1560: C. PLAZZOTTA, *Bronzino's Laura*, «The Burlington Magazine», CXL (1998), pp. 251-264, p. 250. Sull'uso del velo nell'abbigliamento del Cinquecento, prolungato con varie modalità anche nei decenni successivi, quale termine di riferimento, si consulti R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, III, Milano 1966, pp. 87-89 e ancora ill. 30 (per un ritratto della dogaressa Morosini di Leandro Bassano, conservato a Dresda e datato 1595), ill. 38 (per il ritratto della Battiferri); R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, pp. 219, 220.

76 Per l'affresco di Montorio si rimanda a S. MARINELLI, *Verona 1540-1600*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, II, a cura di M. Lucco, Milano 1998, pp. 805-883, pp. 840 (ill. 901), 846, 880 nota 47 (ma per ulteriori dati si veda anche la scheda di F. PIETROPOLI, in *Restituzioni '92: sedici opere restaurate*, Vicenza 1992, pp. 32-35, p. 33). Su Michelangelo Aliprandi i rimandi bibliografici sono essenzialmente riferibili a M. REPETTO CONTALDO, *Michelangelo Aliprandi*, «Studi Storici Veronesi», 16-17 (1966-1967), pp. 99-148; M. REPETTO CONTALDO, *Aggiunte al catalogo di Michelangelo Aliprandi*, «Arte Veneta», 31 (1977), pp. 193-194; e da ultima, la voce redatta da G. ERICANI, *Michelangelo Aliprandi*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, III, a cura di M. Lucco, Milano 1999, p. 1264. Per il testamento di Alberto Murari: ASVr, UR T, m. 162, n. 491, 1570. Per gli affreschi di villa Della Vecchia-Fiocco a Sommacampagna: REPETTO CONTALDO, *Aggiunte al catalogo di Michelangelo Aliprandi...*, p. 193. Per la commissione, assegnata a Cristoforo Della Vecchia, che era ancora in vita fra il 1563 (anno del testamento) e il 1570: L. ROGNINI, *Monumenti "minori"*, in *Sommacampagna. Un territorio, una comunità*, a cura di G.F. Viviani, Sommacampagna 1986, pp. 289-307, p. 292. Può essere segnalato che le fonti settecentesche (REPETTO CONTALDO, *Michelangelo Alipran-*

*di...*, p. 138) riconducevano a Michelangelo Aliprandi due pale nella chiesa di San Rocchetto a Quinzano, dove era stata committente anche Giovanni di Tommaso Antelmi, già intravvisto in contatto con Bernardino Morando della Colombina nel 1591.

77 Sull'affresco di San Floriano, probabile commissione dell'arciprete Cristoforo Dionisi: M. REPETTO CONTALDO, *Un affresco di Michelangelo Aliprandi nella pieve di San Floriano*, in *La Valpolicella nella prima età moderna...*, p. 383. Del resto è pure interessante constatare come il pittore acquisti dei terreni proprio nella regione di Santa Sofia e di San Vito nel 1576, negli stessi anni in cui sono documentati i contratti dei Morando della Colombina: REPETTO CONTALDO, *Michelangelo Aliprandi...*, pp. 113-114.

78 L'attribuzione ai modi di Farinati è accennata nella scheda redatta da FAVARETTO, *Villa Morando...*, p. 378.

79 Per la commissione dei Murari ad Anselmo Canera: G. PERETTI, *Il «Trionfo di Scipione Africano» in palazzo Murari Della Corte a Verona*, «Quaderni di Palazzo Te», 5 (1999), pp. 11-23, p. 15.

80 All'acquisto del febbraio 1576 tra i testimoni figurava anche Serafino di Francesco Serafini di Santo Stefano (ASVr, Notarile, Giovanni Andrea De Bonis, Strumenti, b. 651, n. 538, 15 febbraio 1576), nel quale, nonostante l'assenza della professione, è facile riconoscere uno dei pittori della famiglia Serafini. Di tale personaggio, tuttavia, non è sopravvissuta alcuna opera, quantunque ne sia documentata un'intensa attività al servizio delle autorità veronesi: C. GARIBOTTO, *I Serafini pittori*, «Madonna Verona», VIII (1914), 4, pp. 173-188, pp. 183-188; R. BREZZONI, *Dizionario di artisti veneti. Pittori, scultori, architetti, etc. dal XIII al XVIII secolo*, Firenze 1972, pp. 268-269. Allo stato attuale delle conoscenze, pertanto, è arduo trarre delle conseguenze dalla sua presenza al contratto (che oltretutto non è quello relativo all'acquisto della villa), se non limitandoci a segnalare tale emergenza.